

---

# “La vita a Groznoj era normale”.

Intervista a Leila G.

---

*a cura di*

*Alessandra Rognoni*

La testimonianza che segue, raccolta a Mosca nell'aprile 2005, è il racconto di una ragazza nata a Groznoj, allora capitale della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia. Leila ricorda la sua infanzia, in epoca sovietica, raccontando dettagli importanti sulla situazione del suo paese. Groznoj infatti era una città russa, poiché russa era la maggior parte della popolazione, mentre ceceni e ingusci in città costituivano una minoranza. Quando ha 12 anni vive il crollo dell'Urss e i cambiamenti che avvengono attorno a lei: la situazione economica sempre più difficile, il nazionalismo ceceno, le manifestazioni di piazza per l'indipendenza, la tensione che cresce, le armi che girano tra la popolazione. La sua infanzia finisce dopo una vacanza al mare, quando al suo ritorno trova un paese ormai sull'orlo della guerra. Nel 1994, nel 1996 e poi di nuovo nel 1999, quando inizia il secondo conflitto, è costretta a fuggire con la famiglia per salvarsi dai bombardamenti. Leila racconta la sua condizione di profuga a casa di parenti, di conoscenti, in baracche, nella vicina Repubblica di Inguscezia, che nel 1991 si era separata dalla Cecenia. Ma anche in Inguscezia la vita è difficile e il paese sta già ospitando decine di migliaia di profughi, vittime del conflitto tra Ossezia del nord e Inguscezia avvenuto nel 1992.<sup>1</sup> Tra il 1996 e il 1999 torna a Groznoj, dove però sono solo cambiati gli attori della violenza, e la pace è più simile alla guerra che non alla vita normale. Leila voleva iscriversi alla facoltà di Economia. Sceglie invece psicologia. Il peggio arriva nel 1999, quando Groznoj viene praticamente rasa al suolo. Come molti profughi, anche Leila è riuscita ad andarsene dal Caucaso del nord. Ma anche a Mosca la situazione è difficile, e la discriminazione nei confronti dei ceceni, dei caucasici rende ancora oggi impossibile il ritorno a una vita normale.

---

<sup>1</sup> Sul conflitto osseto-inguscio si veda: A. Rognoni, *Deportazione e contese territoriali: il conflitto osseto-inguscio del 1992*, CSSEO Working Paper n. 130 (Serie ASIAC), Levico Terme, Dicembre 2007.

### La testimonianza di Leila G.

Sono nata a Groznyj nel 1980, e fino all'età di 19 anni ho vissuto lì con la mia famiglia, i miei genitori, due sorelle e due fratelli. Fino all'inizio degli anni Novanta, direi fino al 1992, tutto era normale, come ai tempi sovietici. Non era avvenuto nessun cambiamento particolare. La vita a Groznyj era normale. Ricordo i tempi della scuola. Ad esempio, in una classe di 30 ragazzi, 18 o 19 erano russi, 7 o 8 ceceni e 1 o 2 ingusci. I russi erano più numerosi e stavano spesso tra di loro, invece i ceceni facevano amicizia tra di loro. Fino al settimo anno di scuola nella mia classe non c'era nessun inguscio, a parte me. Io non sentivo di essere la sola inguscia, e che gli altri erano ceceni o russi. Eravamo tutti amici, c'era il comunismo, i pionieri, gli *oktjabrjata*.<sup>2</sup> Non c'era discriminazione etnica. Poteva succedere che dei bambini ceceni che provenivano dalla montagna, o da piccoli villaggi e parlavano male in russo, venissero emarginati. Ma poiché dal nostro punto di vista erano poco educati, con loro non facevamo amicizia. C'era una grossa differenza tra chi viveva in città e chi viveva in campagna. Non è che litigassimo, semplicemente non facevamo amicizia. In quegli anni non mi sono mai chiesta come mai a Groznyj vivessero più russi che ceceni. Mai, neanche una volta, perché anche a casa i nostri vicini erano quasi tutti russi, nel cortile giocavamo tutti insieme, e anche a scuola tutti gli insegnanti erano russi. Quando una volta venne a insegnare nella mia classe una maestra di matematica cecena, per noi fu una cosa così strana...era una cosa rara, ad esempio, anche solo chiamarla per nome: i nomi degli insegnanti di solito erano Tatjana Nikolaevna, Olga Nikolaevna, mai avrebbe potuto esserci, ad esempio, una Madina Mustafaeva. Per quanto riguarda le lezioni, a scuola non si parlava mai della nostra storia, né delle deportazioni. Che i nostri popoli, ingusci e ceceni, erano stati deportati nel 1944, io ero venuta a saperlo dalla nonna, e poi solo all'università, più o meno nel 2000, perché c'era un corso sulla storia della Cecenia e dell'Inguscezia, e allora si parlava di queste vicende e del fatto che per secoli c'era stato un feroce scontro tra Russia e Cecenia. A scuola invece questi temi non erano trattati, non si parlava neanche della guerra caucasica del 1800. Ed è chiaro perché: gli insegnanti erano russi, e preparavano le lezioni come a loro sembrava necessario. Dovevano mostrare che la cosa più importante era la Grande guerra patriottica. Non certo la guerra caucasica. Perché sarebbe stata una provocazione. Perché parlarne? E poi io ero ancora una bambina, avevo 11, 12 anni e a queste cose non pensavo. Negli anni Ottanta in realtà c'erano già dei problemi. C'erano delle persone, dei russi, che ci dicevano cose spiacevoli. Io una volta ho anche litigato con una bambina russa. Mi aveva insultata, aveva detto qualcosa di brutto sulla mia famiglia. Aveva un quaderno in mano, e ho cercato di strapparglielo, lei lo teneva, ho tirato ancora e il quaderno si è rotto. Allora lei mi ha dato uno schiaffo, e io le ho dato un schiaffo ancora più forte. Dopo di che sua nonna venne a casa nostra e fece una scenata. Mia nonna mi sgridò, ma allora non pensavo che quella bambina mi avesse insultato perché io ero inguscia e lei russa, pensavo solo mi avesse offeso perché era una persona

<sup>2</sup> Gli *oktjabrjata* e i pionieri erano attività ricreative ed educative che facevano riferimento al partito comunista, organizzate nelle scuole, per bambini dai 7 ai 9 anni, e dai 9 ai 14 anni.

antipatica. Io avevo un sacco di amici russi. Anche a scuola, non potevo assolutamente dire che gli insegnanti russi non mi volessero bene. Se rispondevi bene, se studiavi e partecipavi alle attività scolastiche, allora andava tutto bene. Se invece studiavi poco, o prendevi brutti voti, perché magari a casa avevi problemi, allora ti sgridavano.

Mia mamma lavorava come tecnica in una fabbrica, erano tutti nei collettivi, erano tutti amici, anche coi russi. E anche ora è in buoni rapporti con i vecchi colleghi. C'erano un sacco di matrimoni misti. Anche mio padre lavorava in una fabbrica, e anche lì c'erano persone diverse. Era tutto assolutamente normale, spesso i suoi colleghi venivano a trovarci a casa, e insieme al papà bevevano vodka, e la mamma non era per niente contenta. Si mettevano in giardino, e anche quando faceva molto caldo, si trovavano a bere vodka.

All'inizio degli anni Novanta crollò l'Unione Sovietica. Io allora avevo 12 anni. Sì, mi rendevo conto di quello che succedeva. Le cose cambiarono, nel senso che ad esempio, quando arrivò Dudaev, i miei genitori smisero di andare a lavorare perché non pagavano più gli stipendi, chiudevano le fabbriche perché rubavano e tutti i soldi venivano spesi per comprare armi. Così dicevano, poi non so, magari invece andavano a finire nelle tasche di qualcuno. Tutto smise di funzionare. Questo prima della guerra. Poco a poco, la gente iniziò ad emigrare. Non era più possibile vivere in Cecenia. Non c'erano soldi, c'era una situazione economica pessima, e chi aveva figli, una famiglia, emigrava in Russia. La gente vendeva le proprie case, in quel periodo ancora a prezzi normali.

A casa parlavamo di quello che stava accadendo, ci rendevamo conto che la situazione non poteva andare avanti così, che c'erano due possibilità: o ci sarebbe stata un'esplosione improvvisa di violenza, oppure le cose sarebbero cambiate per il meglio. Ovviamente le cose non andarono per il verso migliore, e l'esplosione si verificò. Parallelamente a Groznyj iniziarono ad organizzare delle manifestazioni nelle strade. Ci andavano molte persone, spesso però senza nemmeno sapere di cosa si trattava, solo per vedere. Erano manifestazioni per l'indipendenza, la gente gridava: "Vogliamo essere indipendenti", "Via la Cecenia dalla Russia", erano questi i toni...Nello stesso periodo l'Inguscezia si staccò dalla Cecenia. Tutto si verificò in modo molto semplice. Tutte le manifestazioni per l'indipendenza della Repubblica Ceceno-Inguscia si svolgevano a Groznyj, i manifestanti erano praticamente tutti ceceni, e anche Dudaev era ceceno. Sull'Inguscezia neanche una parola. In sostanza il tutto riguardava solo la Cecenia. Poi divenne chiaro che la Russia non avrebbe lasciato andare la Cecenia, e che ci sarebbe stato uno scontro armato, cioè tutti lo sospettavano, perché l'opposizione si stava già armando: tra il governo di Dudaev e l'opposizione c'era già scontro. Questo avvenne prima dell'inizio della guerra, e già allora, tra le persone comuni, giravano molte armi.

Allora l'Inguscezia si staccò dalla Cecenia e rimase parte della Federazione russa, capendo che stare con la Cecenia significava affrontare una guerra. Successivamente i ceceni, non che si fossero offesi, ma in qualche modo videro la decisione degli ingusci come un tradimento. Io non credo che gli ingusci si siano comportati da traditori. Alla fine, quando a Groznyj si svolgevano le manifestazioni per l'indipendenza, si parlava sempre solo e soltanto del popolo ceceno. Il centro di tutto era Groznyj, i soldi erano lì, Nazran' alla fine era solo un

grande villaggio. Eppure anche allora io non sentivo questa distanza “etnica”, noi siamo ingusci e ceceni e loro sono russi. Per me era normale vivere in una situazione in cui c’erano popoli tanto diversi. A Groznyj io ero abituata al fatto che russi, ceceni, ingusci, armeni, ebrei e georgiani vivessero tutti insieme.

Quando c’erano le manifestazioni, anche mio padre partecipava. E non riusciva tanto a capire quello che succedeva. Nessuno credeva realmente che la Cecenia avrebbe ottenuto l’indipendenza. Magari qualcuno ci credeva anche, quelli che gridavano, che manifestavano, ma tutti capivano che era una cosa impossibile. E anche adesso è chiaro che è impossibile. Mio padre è andato una sola volta, e quando è tornato ha detto che era tutto un delirio. Anche dei nostri amici ceceni, degli intellettuali, dicevano che era sbagliato, che non era possibile. Insomma, se si ha presente dove si trova la Cecenia, completamente circondata dal territorio russo, senza uno sbocco sul mare, è facile capire che era un’idea irrealizzabile e che da tutto questo non sarebbe venuto niente di buono. Nessun di noi capiva che cosa stava succedendo. Noi non partecipavamo, e nessuno riusciva a spiegarsi le ragioni di tutto questo.

Ricordo che nel 1994, il 25 agosto, andai in vacanza sul Mar Nero in un sanatorio, per tre mesi. Era tutto stupendo. C’erano ragazzi da tutte le parti della Russia e c’era un clima di amicizia tra tutti. Ogni tanto scrivevo lettere a casa, ma nessuno mi rispondeva. Dopo che per due mesi non avevo ricevuto nessuna risposta andai dalla maestra. Non vedevo la tv perché gli insegnanti ce lo proibivano. Allora parlai con la maestra e lei mi disse che la posta funzionava regolarmente, cioè che gli altri bambini ricevevano lettere. Ma poi aggiunse: dove vivi tu c’è una brutta situazione, tutte le strade sono chiuse, e per questo per te non arriva posta. Io mi chiedevo cosa significasse tutto questo, cosa volesse dire la maestra. Avevo 14 anni, ero lì da sola, tutti i miei fratelli erano rimasti a casa.

Poi successe che non mi vennero a prendere in sanatorio. Di solito i genitori venivano a riprendere i bambini un paio di giorni prima che finisse il campo estivo. Dovevano venirmi a prendere il 21 novembre ma nessuno venne, né il 21, né il 22 e neppure il 23 e il 24. Allora iniziammo a cercare di chiamare, di telefonare a casa e capire cosa stava succedendo. Ma non riuscivamo a metterci in contatto. Mio papà arrivò soltanto il 26 novembre. Mi disse che era stato difficile, che le strade erano chiuse e i treni non viaggiavano. Ma non mi disse il perché. Semplicemente, pensai, è di cattivo umore e non vuole parlare. Così ripartimmo, in autobus, lontano, viaggiammo per due giorni interi. Insomma, tre mesi di cure estive se ne andarono in fumo in due giorni interminabili di viaggio. Arrivammo, era inverno, e io mi accorsi che la città era cambiata, che i volti delle persone per strada erano tesi. Certo, avevo chiesto alla mamma perché non aveva mai risposto alle mie lettere. La posta non funziona, ha detto. Perché? “Non so”, così mi ha risposto. Niente funzionava, non pagavano gli stipendi, la gente se ne andava. Non c’era conflitto, ma tutto stava cadendo a pezzi. Funzionavano solo gli ospedali e i negozi.

Poi, dopo una settimana, arrivò il cugino di mio padre e gli disse che bisognava portarci via, noi bambini, per due settimane. Via dalla Cecenia. “Prendete poche cose, staremo via poco”. Era fine novembre, partimmo di notte, e mio fratello mi disse: “mentre non c’eri ci sono state sparatorie, la gente combatte”. Allora era iniziato il conflitto tra l’opposizione e il governo. Mio fratello mi disse ancora:

“adesso passiamo in città e ti faccio vedere un carro armato”. E quando lo vidi per me fu strano, terribile, io avevo 14 anni, lui 16 e gli altri bambini ne avevano 10 e 6. I nostri genitori non ci spiegarono niente, perchè anche loro non capivano. Così ce ne andammo, e due settimane si trasformarono in quattro mesi. Andammo a Maiskij, tra l’Ossezia e l’Inguscezia, da parenti di mio padre. Era il 1994, quindi c’era già stato il conflitto tra Ossezia e Inguscezia. La situazione a Maijskij era tesa. Ci dissero, non andate per strada, non andate da nessuna parte da soli, diteci sempre dove andate. Ce ne stavamo tutto il giorno al chiuso, perché avevamo paura.

A Maijskij vivevano solo ingusci, e non era tranquillo, a causa dei problemi con l’Ossezia del nord. Attraverso la televisione riuscivamo a sapere cosa stava succedendo in Cecenia. Era terribile. Era difficile anche la nostra situazione lì in Inguscezia: dormivamo per terra, non c’erano soldi, non c’era cibo, spesso non avevamo nulla da mangiare. Le persone più intelligenti se ne erano già andate dalla Cecenia, e molti, come noi, erano venuti in Inguscezia. Il flusso più grosso di profughi se ne andò durante il primo conflitto, verso Mosca o in Inguscezia. E anche ora la gente continua ad andarsene. Chi è venuto qui, a Mosca, non è più tornato indietro. E poi se le loro case erano state distrutte, la gente non aveva più un posto in cui tornare. Molti sono scappati in Kazachstan, o in Russia. All’estero allora non era possibile.

Quando ero a Maijskij non andavo a scuola. Prima cosa, non sapevamo quanto saremmo rimasti in Inguscezia, quindi non sapevamo se valeva la pena andarci. Poi la scuola era piccola e aveva poco da darci. Per 4 mesi quindi non studiai, allora facevo la decima classe. Quando tornammo a casa le lezioni ripresero da dove erano state interrotte. Quindi, per molti ragazzi l’educazione si è interrotta ogni volta che scoppiava la guerra. Il papà era rimasto in Cecenia e venne in Inguscezia solo prima di capodanno, quando ormai a Groznyj bombardavano pesantemente ed era pericoloso restare. Era rimasto là perchè all’inizio, anche se pericoloso, pensavamo che cercassero solo i ribelli. Invece alla fine uccidevano tutti, anche i civili, e quindi il papà ci raggiunse a Maijskij.

Poi tornammo a Groznyj, anche perché non avevamo un altro posto dove andare. La famiglia che ci ospitava in Inguscezia era molto povera, non c’era lavoro, e non avevano i soldi per sfamarci tutti. Speravamo che la guerra sarebbe finita. In molti tornammo. Eravamo in qualche modo felici, pensavamo che non saremmo più dovuti scappare. Dove vivevo io a Groznyj non c’erano assolutamente distruzioni, anche i vetri alle finestre di casa mia erano rimasti interi. Invece nei quartieri centrali, vicino alla sede presidenziale, mi dissero che era tutto distrutto. Ovviamente nessuno mi permise di andare a vedere. Neanche a parlarne. Io stavo in casa. Se volevo andare dalla nonna, il papà veniva con me, mi accompagnava dovunque. Questo dai 14 ai 19 anni. Né discoteche, né cinema, anche andare a scuola era pericoloso. Tornati a Groznyj non c’era possibilità di lavorare, vivevamo poveramente, facevamo la fame. Ma eravamo felici che nessuno dei nostri cari fosse morto, che la nostra casa fosse in piedi, e andammo avanti a vivere. I soldi però continuavano a mancare, non pagavano gli stipendi, e così i miei genitori iniziarono lentamente a vendere le nostre cose. All’inizio, il divano, poi i letti, poi tutte le cose belle della mamma. Risparmiavamo, vivevamo, poi nel 1996, il 6

agosto, entrarono i guerriglieri in città. Di nuovo iniziarono i combattimenti e di nuovo ci toccò andarcene.

Il 20 agosto il generale Pulikovskij diede 48 ore perché i civili abbandonassero la città: stavano pianificando bombardamenti a tappeto. Diedero un corridoio di fuga dalla Cecenia per i profughi, ma prima ancora che trascorressero le 48 ore, iniziarono a bombardare, e molte persone che cercarono di fuggire morirono. Sentivo che sparavano, che i bambini piangevano, ma non riuscivo a vedere esattamente cosa succedeva. Noi andavamo a piedi con le nostre valige. Io avevo 16 anni, mio fratello maggiore 18, gli altri due fratelli 12 e 8 anni. Questi bambini piccoli hanno visto tutto. Sulla strada su cui ci eravamo incamminati per scappare passò una macchina con dei guerriglieri, con le loro bandiere cecene, ed erano armati. E dietro di loro un carro armato russo; li inseguivano, ma non fecero nulla. Noi camminavamo verso Znamenskoe, a nord, perché i confini con l'Inguscezia erano chiusi. E' una strada molto stretta, ci sono le case. E il carro armato era enorme, occupava tutta la strada. Mentre passava, era possibile vedere che la macchina dei guerriglieri era già arrivata in fondo alla strada e aveva girato. E nonostante questo, mentre il carro armato passava vicino alla gente, i soldati che erano a bordo si misero a sparare contro i civili. Sul bordo della strada c'era una casa, con una porta aperta. Io vedevo che tutta la gente cominciava a buttarsi a terra, e trovammo rifugio attraverso quella porta aperta. Vedevamo sui muri i segni delle pallottole, capivamo che stava avvenendo una battaglia grossa, lo capivamo, e i bambini più piccoli vedevano tutto questo, erano spaventati, ma io cercavo di resistere, di essere forte. In quella casa abitava un signore anziano che cercò di calmarci, di tranquillizzarci. Nel frattempo mio papà e mio fratello erano andati avanti, la mamma era da qualche parte dietro di loro, e io e i fratelli più piccoli eravamo più in fondo. Riuscivo a vedere davanti mio papà e mio fratello che correvano, ma non riuscivo più a vedere mia mamma, avevo paura che fosse morta. Mentre succedeva tutto questo ognuno di noi stava portando delle valige da 10 kg. Allora ho buttato via tutto, e mi sono messa a cercare la mamma tra le persone stese a terra, c'erano bambini, uomini e donne. Non riuscivo a trovarla, mi sono rimessa a correre. E poi la vedo, seduta su una valigia che piange, ma sana e salva. "Mamma non piangere, non sei ferita, è tutto a posto", le ho detto. E poi andammo avanti, non ce la facevamo più, avevo voglia di fermarmi, di restare lì, succedesse quel che doveva succedere. E non è ancora il peggio. Ci mettemmo due ore a percorrere questa strada, faceva caldo, era agosto. E quando arrivammo alla fine della strada, lì dovevano esserci gli autobus riservati ai civili in fuga. Invece ci dissero: "noi non vi portiamo da nessuna parte. La strada è chiusa, bombardano, sparano". Ci mettemmo a supplicarli, e a fatica mio fratello trovò un autobus disposto a partire, che si riempì subito di gente. La mattina eravamo usciti di casa alle 8. Arrivammo all'autobus alle 13, cioè 5 ore per fare un pezzo di strada che a piedi si può fare in 40 minuti. O sparavano, o ci perdevamo, scappavamo, cadevamo, restavamo fermi. Questa strada si poteva percorrere solo a piedi. Poi arrivammo a Saryj Sunža, dove c'erano gli autobus. Lì c'era gente anche con le macchine. Salimmo su questi autobus, viaggiamo per 5 ore fino a Znamenskoe.

Quando arrivammo a Znamenskoe non c'era nulla, nessun mezzo di trasporto per l'Inguscezia. Era terribile, in molti piangevano, eravamo stanchi, faceva caldo,

c'erano persone ferite. Stavo male. La settimana prima avrei dovuto iniziare l'università, stavo studiando matematica, volevo iscrivermi alla facoltà di economia. Avevo già tutti i documenti pronti. E in quel momento mi veniva da pensare: al diavolo l'università e tutto il resto, non mi importa più di niente se non di restare viva.

Arrivammo in Inguscezia alle 8 di sera. Eravamo partiti alle 8 di mattina, e solo alle 8 di sera arrivammo. Quando arrivammo in Inguscezia tutto era tranquillo, silenzioso, mia sorella più piccola disse, qui sembra una favola, e davvero ci sembrava tutto bello. E restammo lì, nella piazza centrale di Nazran' per un bel po': non sapevamo dove andare, non c'era nessuno da cui andare. Avevamo molte borse, eravamo troppo stanchi. Andammo da parenti del papà, e li restammo fino al primo ottobre, rimanemmo in Inguscezia da agosto a ottobre. Anche stavolta la situazione era difficile, spiacevole. Non avevamo soldi, e abbiamo iniziato a vendere tutto ciò che avevamo, ci eravamo portati via solo le cose più preziose. Iniziammo a vendere i miei vestiti, anche perchè ormai di cose più preziose non ne erano rimaste. Il papà poi era riuscito a trovare qualche lavoretto.

Già allora, durante il primo conflitto, erano comparse delle organizzazioni umanitarie, come la Croce Rossa, il *Danish Refugee Council* e un'organizzazione araba. Quindi sapevamo che in qualche modo si poteva avere del cibo, e ci iscrivevamo alle liste per ottenere questi aiuti umanitari. Ma era un cibo per persone che erano in salute, nel senso che era di qualità molto scadente. Evidentemente anche queste organizzazioni avevano pochi soldi e compravano questi prodotti in Russia, erano tutti prodotti di marche russe, il riso aveva dentro dei vermi, e anche la farina. Ma non avevamo grandi alternative, non c'era nient'altro. La mamma cercava di ripulire questo cibo e noi lo mangiavamo. Era il 1996, e a ottobre tornammo in Cecenia. Dissero che non c'erano più guerriglieri e che i russi si erano ritirati, c'erano già stati i trattati di Chazav Jurt, e il generale Lebed aveva fatto ritirare i soldati russi. Ci dissero che tutto sarebbe andato bene ora, che avremmo costruito finalmente la nostra Repubblica; ci dissero: "tornate tutti, tutto ora andrà a posto".

Quando tornammo era rimasto tutto uguale, se non peggio. A livello economico era ancora peggio di prima, e questa volta Groznyj era in rovine, era già distrutta al 70 per cento. Mentre entravamo in città, per me è stato terribile vedere tutta quella distruzione. Mi veniva da pensare: ma sono degli adulti, non potevano trovare un accordo ed evitare tutta quella distruzione? Perchè due persone non possono accordarsi, Dudaev e El'cin? Perchè tante persone sono dovute morire per questo? Perchè gli altri paesi non dicono niente? Questi sono stati i miei pensieri, mi sono chiesta: perchè ci è successo tutto questo? Molti amici erano rimasti lì, era doloroso ogni volta non sapere cosa sarebbe successo a chi restava. E ogni volta che tornavo l'elenco dei morti si allungava. Avevo 16 anni e metà dei miei compagni di classe non c'erano più. Con gli amici che avevo ritrovato invece ci incontravamo spesso e speravamo che tutto sarebbe finito presto.

Dal 1996 al 1999 la Repubblica fu sotto il governo di Maschadov. Stavolta vivevamo male non a causa dei russi ma dei guerriglieri, capivamo che gestivano i loro affari, e che noi persone comuni non c'entravamo niente. I soldi li avevano solo i militari e chi controllava il petrolio, chi riusciva a venderlo. L'anno

successivo mi iscrissi all'università. Ma non alla facoltà di Economia, avevo cambiato idea e scelsi la facoltà di Psicologia. Non c'era acqua, non c'era luce. Non avevamo il televisore, e comunque la Tv funzionava in modo ridotto, facevano vedere solo quello che ritenevano opportuno mostrare, e crearono nuovi canali.

Per prender l'acqua bisognava pomparla dal terreno. Vivevamo al quarto piano, per portare 10 litri ci volevano due secchi. Ma la mia casa, allora, era ancora in piedi, e rimase intera fino al 1999. I miei genitori erano ancora senza lavoro. Facevamo la fame. In alcuni piccoli villaggi fuori Groznyj la gente iniziava davvero a morire di fame. Di aiuti ne arrivavano pochissimi, non si poteva vivere di questi aiuti. Non avevamo più niente da vendere, e io continuavo a dire alla mamma: perchè non ce ne andiamo? Qui non si può vivere. E la mamma mi rispondeva: dove andiamo? Non abbiamo nessun posto dove andare.

Poi iniziai a frequentare l'università. Apparentemente la vita andava avanti, ma dentro di noi nessuno si sentiva sicuro, nessuno di noi era sicuro che il giorno dopo non sarebbe ricominciato tutto da capo. Ormai già il 70 per cento dei precedenti abitanti di Groznyj se ne era andato, ed erano comparse persone nuove: russi e ceceni. Chi aveva soldi se ne era andato, ed erano rimasti solo i più poveri. Arrivarono dai villaggi, dalle montagne, erano persone che volevano vivere nella capitale, e non avevano cultura, erano poco educati. Non si poteva camminare tranquilli per strada. Se a loro non piaceva vedere ragazze che portavano la gonna corta, avrebbero potuto dire qualcosa. Non si potevano bere alcolici, si potevano ricevere 30, 40 colpi di punizione. Perché allora avevano deciso di introdurre la Sharija. Io non ho mai visto queste punizioni, ma volevano fare così, insomma, sulla carta era così, poi io non l'ho mai visto fare. Avevano fatto le loro leggi, ma nessuno voleva vivere secondo quelle leggi. Allora c'era Maschadov<sup>3</sup>, la gente viveva male, era sempre più povera, si faceva la fame, i soldi li ricevevano solo gli invalidi, i dottori e i soldati.

Nel 1997 ero entrata all'università. Nel 1999, quando ero al terzo anno, iniziò di nuovo la guerra. Per noi era ormai indifferente chi avrebbe preso il potere, bastava che la smettessero di uccidere. In quei tre anni la situazione fu più calma, nel senso che i russi smisero di bombardare, ma questa volta le armi le avevano i guerriglieri. Io quei tre anni non li considero pace. Non c'è mai stato un singolo giorno normale dal 1994 in poi, mai una notte in cui io andassi a dormire tranquilla pensando che tutto era finito. Quando nel 1999 presero il potere, iniziarono a comandare secondo le loro leggi. Non si potevano indossare gonne corte. Io non me le mettevo, ma chi le indossava dovette smettere di farlo. Bisognava mettersi il foulard in testa, non si poteva bere e non si poteva fumare. Bisognava cambiare modo di vivere e bisognava farlo subito. Ma i cambiamenti non si possono fare così, all'improvviso.

---

<sup>3</sup> Aslan Maskhadov (1951-2005), colonnello dell'Armata sovietica, dal 1993 si unì alle forze indipendentiste cecene. Durante il primo conflitto fu uno dei capi militari della guerriglia, mentre nel 1997, dopo la morte di Dudaev, fu eletto presidente della Repubblica cecena. Le elezioni furono ritenute valide sia dal governo russo che dall'OSCE. Durante il secondo conflitto tentò ripetutamente una mediazione con la Russia, ma ormai considerato un fiancheggiatore del terrorismo, fu emarginato e infine, nel marzo 2005, ucciso durante un'operazione condotta dall'FSB.



L'università funzionava, ma non in modo normale. Ad esempio le lezioni di due ore duravano al massimo 40 minuti. La mattina quando uscivo di casa non sapevo mai se ci sarei arrivata o no all'università, e quando uscivo dall'università lo stesso, mi chiedevo, ci arrivo fino a casa o no? All'inizio avevo paura dei russi, poi dei guerriglieri. Sarebbe potuto ricominciare tutto in ogni momento. Sarebbe iniziata la violenza e nessuno ci avrebbe avvisato prima. In università introdussero dei nuovi corsi, che prima non c'erano: la storia della Ceceno-Inguscezia, la storia dell'Islam, la storia regionale, mentre prima si insegnava solo la storia della Russia.

Nel 1999 dovemmo scappare di nuovo: gli aerei russi avevano iniziato a bombardare l'aeroporto. Quel giorno mi trovavo in università. Sentimmo delle esplosioni, vedevamo gli aerei russi sopra di noi. E l'insegnante ci disse: "non state nel cortile, possono colpire anche qui, entrate". Poi iniziarono delle esplosioni fortissime, ed era chiaro che non si poteva restare neanche lì. Il rettore dell'università ci disse di scappare a casa. Quando arrivai a casa in tv dissero che fundamentalmente era ricominciata la guerra. Basaev<sup>4</sup> aveva già fatto incursione in Daghestan, e ora i russi lo cercavano in Cecenia.

Per noi quella iniziata nel 1999 è la terza guerra, non la seconda, perché per chi è rimasto in Cecenia, il periodo 1996-1999 è stato comunque un periodo più simile alla guerra che non alla pace. Il peggio comunque è venuto dopo il 1999, dopo che sono tornati i russi. Allora a combattere non c'erano più i soldati russi giovani, di leva, ma quelli che uccidono per soldi, i mercenari. Ed era orribile, non importava più se c'erano bambini o donne, potevano in ogni momento prenderti, picchiarti, ucciderti. Quando ci spostavamo in città ogni 20 metri c'erano posti di blocco. E controllavano, controllavano ad ogni posto di blocco. Quando andavamo in università la mattina, in autobus, al posto di blocco i soldati dicevano al conducente: al ritorno portaci una cassa di birra. Dopo mezz'ora, sulla via del ritorno, il conducente passava dal mercato e gli portava la cassa di birra. I soldati si ubriacavano e iniziavano a sparare contro tutti. I soldati laggiù sono sempre ubriachi. E prova a non portargli la cassa di birra! La prima volta il conducente dell'autobus fu ucciso, perché al ritorno non aveva portato la cassa di birra ai soldati.

E tanti sono stati i casi simili...ma non me li ricordo più, perché quando ti succede qualcosa di brutto, viene voglia di dimenticare. Io e mio fratello cercavamo di continuare ad andare in università, e mio fratello più piccolo a scuola. E ogni mattina, quando uscivamo, la mamma non sapeva chi di noi sarebbe tornato a casa la sera. Poi nel 1999, in ottobre, ce ne andammo di nuovo, scappammo in Inguscezia. Nel gennaio del 2000 arrivarono in Inguscezia anche i nostri vicini di casa, che fino ad allora erano sempre rimasti a Groznyj. Ci dissero che la nostra casa era stata distrutta durante i bombardamenti. Allora era chiaro che non avevamo più un posto in cui tornare. Bisognava cercare altro. Dal 1999 ad oggi non abbiamo trovato un altro modo di vivere, la mia famiglia vive in

---

<sup>4</sup> Shamil Basaev (1965-2006), guidò la guerriglia armata durante il primo conflitto, e fu a capo dell'invasione del Dageshtan del 1999, a cui seguì la ripresa della guerra in Cecenia. Autore di alcuni tra i più terribili attentati in Russia, è morto a causa di un'esplosione, in circostanze poco chiare, nel luglio 2006.

baracche di lamiera, vicino a Nazran'. Poi nel 2004 ho vinto una borsa di studio, di un'organizzazione umanitaria, e sono venuta a Mosca a studiare pedagogia, inglese e tedesco. Ora sto cercando lavoro, ma è difficile. Qualche settimana fa una conoscente mi ha detto che all'aeroporto Domodedovo cercavano una ragazza come commessa, in un chiosco, per vendere le sigarette. Mi sono presentata, abbiamo parlato, poi mi hanno chiesto i documenti, per vedere se era tutto in regola. Quando hanno visto che sono nata a Groznyj, mi hanno detto che no, in aeroporto le persone di "nazionalità caucasica" non possono lavorare.